

30 ottobre 2012

Politica estera Usa: senza palcoscenico

Francesco Costa^(*)

A meno che accadano clamorose sorprese da qui al 6 novembre, possiamo già dire che la politica estera ha giocato un ruolo marginale in questa campagna elettorale per la presidenza degli Stati Uniti. Le ragioni sono diverse e sono emerse tutte in modo evidente durante il confronto televisivo dedicato alla politica estera tra i due principali candidati, Barack Obama e Mitt Romney. E dice già qualcosa, per cominciare, il fatto che il dibattito dedicato alla politica estera sia stato il terzo, tradizionalmente il meno seguito, trasmesso persino la stessa sera di un'importante partita di baseball: nel 2004, anno in cui la politica estera ebbe un ruolo centrale in campagna elettorale, il confronto televisivo dedicato al tema fu il primo, il più importante, influente e atteso.

Qualsiasi sondaggio d'opinione effettuato negli ultimi anni ha messo lo stato di salute dell'economia e la disoccupazione ai primi posti tra le preoccupazioni degli elettori statunitensi, comprensibilmente. Il ritiro dei soldati statunitensi dall'Iraq e quello ancora in corso dall'Afghanistan, insieme all'uccisione di Osama bin Laden, hanno contribuito a rendere meno urgenti, agli occhi degli elettori americani, questioni che fino a qualche anno fa avrebbero avuto la massima centralità. Lo stesso presidente Obama, che sulla politica estera può vantare forse i risultati migliori della sua amministrazione, ha deciso di sfruttarla poco: e quando ne ha parlato, più volte ha insistito sulla necessità di fare "nation building" a casa propria, per essere forti e credibili sul piano internazionale, e su questioni direttamente collegate all'economia statunitense, come i rapporti commerciali con la Cina o le scelte di politica energetica.

Un'altra ragione della marginalità della politica estera durante questa campagna elettorale è stata la capacità di Obama di occupare con abilità un largo spazio politico, senza confinarsi esclusivamente nel solco tradizionale della sinistra statunitense. Su diverse questioni di grande importanza Romney ha mostrato di non possedere un'agenda autenticamente alternativa a quella di Obama, promettendo aggiustamenti o semplicemente un atteggiamento più determinato. Si pensi per esempio a due capitoli fondamentali, l'Iran e la Siria, su cui Romney ha avuto scarsissimo margine di manovra: sull'Iran, l'amministrazione Obama può vantare gli effetti devastanti che le durissime sanzioni stanno avendo sull'economia del paese; sulla Siria entrambi hanno escluso categoricamente un intervento militare sul campo e ribadito la necessità di sostenere i ribelli. Su tutte e due le questioni non è rimasto che discutere su quanto fare la voce grossa con Russia e Cina.

Le opinioni espresse sono strettamente personali e non riflettono necessariamente le posizioni dell'ISPI.

(*)*Francesco Costa è giornalista de il Post.*

In circostanze del genere, di norma la discussione politica cambia piano: essendo inefficace quella sulle policy, si discute della personalità e della forza dei candidati. Anche su questo fronte però Romney non è riuscito a mettere in seria difficoltà il presidente, che molto criticato anche a sinistra per via della mancata chiusura di Guantanamo e delle spregiudicate operazioni antiterrorismo condotte con i droni soprattutto in Pakistan e in Yemen, ha ricordato ossessivamente il buon esito dell'operazione "bin Laden".

Gli stessi attacchi dell'11 settembre a Bengasi – che hanno fatto discutere più di intelligence e sicurezza che delle sfide poste dalla Primavera araba – sono stati per Romney causa di inciampi e imbarazzi: prima per via di un'improvvisata e criticatissima conferenza stampa organizzata il giorno dopo gli attacchi, quando a contrite condoglianze mescolò compiaciuti attacchi al suo avversario e poi quando in un maldestro attacco durante il secondo confronto televisivo fu corretto in diretta dalla moderatrice e sottoposto dal suo rivale a una lezione riguardo a cosa volesse dire essere presidente degli Stati Uniti.

Sul piano delle policy Obama e Romney non hanno dimostrato di avere differenze radicali, su quello della serietà e della credibilità internazionale il presidente uscente non è sembrato intaccabile. Quest'elezione, fortunatamente per Romney, si giocherà su tutt'altre questioni.

La ricerca ISPI analizza le dinamiche politiche, strategiche ed economiche del sistema internazionale con il duplice obiettivo di informare e di orientare le scelte di policy.

I risultati della ricerca vengono divulgati attraverso pubblicazioni ed eventi, focalizzati su tematiche di particolare interesse per l'Italia e le sue relazioni internazionali.

Le pubblicazioni online dell'ISPI sono realizzate anche grazie al sostegno della Fondazione Cariplo.

ISPI
Palazzo Clerici
Via Clerici, 5
I - 20121 Milano
www.ispionline.it

© ISPI 2012